## Trascrizione dell’intervento di Paolo Foglizzo al Convegno FISP 2014 “Economia Casa nostra. Appunti per una cultura economica popolare”.

8 novembre 2014

Sono partito dal titolo della mattinata. Ho preso sul serio il fatto che si trattasse di **“*appunti”***. Dunque mi sono “appuntato” più che fare un discorso organico.

Mi sono soffermato però sulla parola **“*nostra*”**, che rimanda necessariamente all’esistenza di un “noi”, di un soggetto collettivo, al patto sociale; e questo, lo sappiamo, è un punto dolente delle nostre società contemporanee. Ci chiamiamo società liquida, parliamo di indebolimento dei legami sociali: alla fine il soggetto collettivo si frantuma in una folla di “io” individuali.

E questo lo vediamo anche nelle pratiche economiche. Faccio tre esempi presi da tre momenti diversi della storia economica.

* Nell’economia agricola questo è il tempo della vendemmia: la vendemmia è un’esperienza necessariamente collettiva. Non c’è vendemmia individuale quindi il frutto è immediatamente associabile solo ad un “noi”, ed è impossibile associarlo ad un “io”. Ce lo dice anche la liturgia: «frutto della vite del “*nostro*” lavoro».
* Lo stesso vale per la fabbrica nella società industriale: luogo dove si sviluppa la coscienza di classe, cioè l’idea e la consapevolezza di far parte di un soggetto collettivo, di un “noi”.
* La cifra simbolica ed estrema delle pratiche economiche contemporanee è lo shopping on line, il trading on line: pratiche economiche spogliate di qualunque relazione.

Oggi ridire “economia casa *nostra*” significa pensare anche percorsi di riappropriazione del “noi” nelle pratiche economiche.

Il mercato è spesso descritto come luogo di relazione: molti economisti ci dicono che la pluralità di relazioni all’interno del mercato serve a far funzionare l’economia. Ma se vogliamo questo è necessario spingere alla riappropriazione del soggetto collettivo, anche nelle pratiche economiche. Andare al mercato in Prato della Valle è una pratica diversa che fare la coda ad un centro commerciale, magari anche pagando alla cassa automatica. Non si tratta di demonizzare le innovazioni tecnologiche, che semplificano la vita, ma di saper governare l’impatto antropologico che tali innovazioni hanno.

Vorrei ora soffermarmi su un altro aspetto legato alla parola “nostra”. L’economia si dà a conoscere e a sperimentare, e spesso è anche concepita come *luogo di conflitto*, come *frattura del “noi”.*

Il marxismo costruisce l’economia come luogo di conflitto, ma anche la concorrenza spinta del mercato selvaggio, il mercato come giungla, come legge del più forte. Questo è un punto importante da cui non scappare. E lo dico con le parole di Papa Francesco, nell’*Evangelii Gaudium* 226-227.

«226. **Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato**. Dev’essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell’unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l’orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l’unità diventa impossibile. **Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo».**

Se l’economia si dà come luogo di conflitto, vale la pena applicare queste parole all’economia.

Facciamo memoria di quali sono i conflitti grossi che sperimentiamo nella nostra società, per proporci di interpretarli.

*Conflitto tra capitale e lavoro*. Conflitto tipico del XX secolo, ma che non è assente nel XXI secolo. Ne vediamo ancora diverse rappresentazioni in questi giorni.

Ci sono stati tentativi di risolvere positivamente questo conflitto: ad esempio, il modello cooperativistico è stato una soluzione istituzionale al conflitto capitale-lavoro, identificando i due poli in un soggetto. Un’operazione che tutt’ora non è scontata: non è compresa dal legislatore, che paragona la cooperativa all’impresa tradizionale (esistono anche le cooperative vere!); e non è capita neanche dal sindacato, che non riesce a capire che l’interlocutore che ha davanti non è il padrone, non ha la struttura.

*Conflitto tra lavoratori tutelati e precari*. Non sappiamo come maneggiarlo, non sappiamo cosa succederà.

*Conflitto tra produttori e consumatori*. Conflitto particolarmente lancinante perché attraversa ciascuno di noi: come consumatori vogliamo comprare ai prezzi più bassi; ma come lavoratori non vogliamo che ci taglino lo stipendio per abbassare i prezzi. Questo conflitto ci spacca.

*Conflitto tra chi guadagna producendo e chi guadagna perché vive di rendita*. I primi guadagnano mettendo a disposizione nuovi beni e servizi i secondi grazie a rendite immobiliari, speculative o basate su privilegi di casta. E’ il conflitto più importante e più strutturante la vita della nostra società e della nostra politica. Il corollario più pesante che ne consegue e non sempre compreso è la mancanza di solidarietà tra imprenditori e lavoratori, almeno a livello macro (a livello delle singole aziende spesso non è così) e di immaginario politico, dove questi due gruppi, che in realtà appartengono allo stesso gruppo di chi guadagna producendo, continuano per lo più ad atteggiarsi come contrapposti sulla scorta del vecchio conflitto di cui si diceva prima. Ma non tematizzare a sufficienza questo conflitto tra produzione e rendita, blocca lo sviluppo della situazione.

Corollario di questo conflitto che diventa globale è *quello tra finanza ed economia*, quello che porta a investire in speculazione invece che in impresa. La finanza che nasce a servizio dell’economia reale, diventa sua nemica.

E questo conflitto ricorda tutti i conflitti precedenti in termini di *appropriazione del valore*: quello classico era il conflitto tra città e campagna, la teoria dello sviluppo degli anni ‘60 e ‘70 ci aveva descritto quello tra centro e periferia. C’è chi ha in mano la capacità di appropriarsi del valore che l’economia nel suo insieme produce, e che appunto viene poi concentrata soltanto in alcuni punti, in forza di dinamiche istituzionali normative e di potere.

*Conflitto generazionale tra lavoratori e pensionati*. Conflitto molto forte nel nostro paese, così forte, drammatico e complicato che quasi non è nominabile. Oggi c’è un problema di schiacciamento dei salari, a causa di contributi pensionistici molto elevati, per far fronte agli obblighi assunti in passato, verso quelli che oggi sono in pensione. Questa è ragioneria… ma non riesce a venire alla coscienza collettiva, e dunque qualunque ricerca di soluzione è bloccata.

Questo è il terreno su cui giocare lo stimolo di Papa Francesco: assumere questi conflitti, lasciandosene attraversare, per cercare una soluzione, che ci permette di dire che se l’economia è terra di conflitti, potenzialmente è terra di riconciliazione, perché laddove c’è conflitto, c’è uno spazio da riconciliare. E la riconciliazione, per tornare al nostro titolo, è la ricostruzione del “noi”, la ricostruzione di un soggetto collettivo, la nuova stipula di un patto sociale.

Ne ricavo due conseguenze.

1. L’economia non è fatta solo di questioni tecniche, come una certa propaganda vuole farci credere, ma è fatta anche e soprattutto di *questioni di senso*: il rapporto con il conflitto è una questione di senso, non è una questione tecnica. Economia “casa nostra” vuol dire riappropriarci di questa parte, rispettando il ruolo di chi ha delle competenze specifiche, per quello che può dare, ma non lasciandogli tutto in mano.

2. La seconda conseguenza ci riguarda come cristiani e come Chiesa. In quanto cristiani e Chiesa, non siamo esperti di economia: qualcuno singolarmente sì, ma questo non è il proprio della Chiesa. Invece siamo esperti di *riconciliazione*. Usando un linguaggio aziendalista, potremmo dire che la riconciliazione è il *cor business* del cristianesimo, né più né meno. La riconciliazione tra il cielo e la terra è ciò che Gesù realizza incarnandosi: e lo fa sulla croce. Operare riconciliazione richiede il *sacrificio*. Parola che si è molto secolarizzata negli ultimi anni, è sparita dalle omelie, ma ha invece riempito i discorsi dell’economia e della politica. Ormai i sacrifici sono la quintessenza della politica economica (su questo slittamento semantico varrebbe la pena riflettere, perché non è privo di significato).

Cosa vuol dire sacrificio rispetto a quei conflitti di cui abbiamo parlato? Penso che potrebbe voler dire *rinuncia unilaterale a una pretesa anche giustificata* (è parente del dono, nella sua unilateralità). Se ciascuno continua a vantare quello che può essere posto come diritto, dato che comunque ciascuno è portatore di qualche pretesa di questo genere, non se ne esce. Se nessuno accetta di entrare nel conflitto facendo il primo passo verso la riconciliazione, tutto resta bloccato, nulla si potrò muovere, non se ne esce. Se Dio che era dalla parte della ragione non avesse accettato di fare il primo passo andando sulla croce, non ci sarebbe stata riconciliazione. Questa è la prima obiezione ogni volta che viene prospettato un sacrificio nel senso della politica economica: ciascuno si dice d’accordo con l’idea di sacrifici, a condizione che li faccia qualcun altro, un altro gruppo, un’altra categoria, e così via. Questo blocca il dialogo sociale, ma non risolve il problema. Ma allora cosa succede? Che i meccanismi economici vanno avanti per la loro strada, e distribuiscono i sacrifici economici ai più deboli e sfortunati. Cosa è successo al lavoro nella crisi? Mancando qualunque dinamica di concertazione collettiva di reazione alla crisi, abbiamo attivato a livello nazionale una lotteria al contrario, in cui, a prescindere da qualunque merito o demerito di del lavoratore o dirigente, della sua storia professionale, se uno aveva la sfortuna di lavorare in un’impresa che, per errori non suoi o per circostanze avverse, ha chiuso, si è ritrovato per strada, mentre altri hanno conservato il proprio posto di lavoro intatto. Questa è la lotteria che ha appioppato tutti i sacrifici solo a qualcuno, perché non siamo stati capaci di affrontare il discorso di una diversa ripartizione dei sacrifici, e nessuno ha accettato di fare il primo passo.

Non è una teoria, né una predica quaresimale fuori stagione, quella sul sacrificio, ma ci sono esempi concreti e precisi. Ne faccio due, che ritroviamo anche nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

*Il commercio equo*: si fonda su un sacrificio del consumatore. Il consumatore programmaticamente rinuncia al minimo prezzo per lasciar spazio alle esigenze del produttore. Accetta di fare questo primo passo, ovviamente ponendo come condizione un vincolo al produttore, di fare a sua volta lo stesso, cioè di non incamerarsi il valore aggiunto prodotto da tale sacrificio, ma di investire tale valore aggiunto in progetti per la salute, l’istruzione e in generale per il miglioramento della vita collettiva della comunità dei produttori.

Analogo è il caso della *finanza etica*, che si fonda sul sacrificio del risparmiatore al massimo rendimento, rinuncia cioè a una pretesa per il nostro ordinamento legittima, a condizione di un uso responsabile di queste risorse finanziarie.

Laddove qualcuno accetta di fare il primo passo nella direzione della rinuncia (un sacrificio che non è finire in croce, ma è un pezzetto di sacrificio), delle possibilità si aprono. Tra l’altro, come la cooperazione, e la cooperazione nel welfare, in questi anni, quei due sono i settori, che meglio hanno vinto la crisi… (nella mia cooperativa dal 2007 ad oggi siamo passati da 30 a 52 stipendi –vorrei sapere quante imprese profit sono cresciute con questo tasso). Laddove si rinuncia a delle pretese, delle possibilità si aprono.

Interessante a questo proposito il n°43 di *Caritas in veritate*: «La condivisione dei doveri reciproci mobilità assai più della sola rivendicazione di diritti».

Il secondo stimolo, che prendo dal titolo, è dato dall’espressione ***“popolare”***.

Il Vaticano a fine ottobre ha organizzato l’incontro dei movimenti popolari. Il secondo giorno (28 ottobre) questi rappresentanti sono stati ricevuti dal Papa che ha tenuto un discorso che invito a leggere e meditare.

Contiene uno stimolo interessante nella linea dell’uscire dalla rassegnazione e dal senso di impotenza:

« Sapete che nei quartieri popolari dove molti di voi vivono sussistono valori ormai dimenticati nei centri arricchiti. Questi insediamenti sono benedetti da una ricca cultura popolare, lì lo spazio pubblico non è un mero luogo di transito ma un’estensione della propria casa, un luogo dove generare vincoli con il vicinato» E poi prosegue dicendo: «esperienze di solidarietà che crescono dal basso».

Credo profondamente che il senso dell’invito di Papa Francesco ad andare in periferia non sia di partire per portare aiuti, elemosine e conoscenze, ma sia di andare a vedere pratiche già in atto che contengono semi di alternative. È la sua esperienza di Vescovo di Buenos Aires, di aver visto che in periferia la gente che sembra priva di tutto agli occhi ordinari, trova alternative.

Invito ad andare in periferia per vedere queste alternative, che sono suggerite dall’intelligenza, dalla creatività degli uomini, dall’imprenditorialità, e possiamo aggiungere magari anche dallo Spirito, e che questo costituisca la ricchezza di non doversi porre di fronte al compito del “che fare” con un foglio bianco perché questo ci permette di porci di fronte a quel compito avendo qualcuno che già sta facendo, il che cambia radicalmente la posizione complessiva: penso che già oggi pomeriggio farete già qualcosa di questo genere.

E penso che sarebbe bello se nei dialoghi di economia popolare ci sia uno spazio per fare emergere queste pratiche che certamente già ci sono.

*(non rivista dall’autore)*